

# Filologia dei testi volgari e ambienti digitali

## Qualche annotazione a margine del *Ramusio digitale*

Eugenio Burgio

(Università Ca' Foscari, Venezia, Italia)

**Abstract** The paper presents some reflections on the use of digital applications in the field of textual philology, which particularly concerns the edition of medieval texts in vernacular.

**Sommario** 1 Premessa. – 2 Ricostruire o conservare? Dialettiche ecdotiche in ambiente digitale. – 3 SDE, o della profilassi contro il «iudicium». – 4 Sul *Ramusio digitale* (per chiudere).

**Keywords** Digital Philology. Edition of medieval texts. Vernacular. *Devisement dou monde*. *Ramusio*.

### 1 Premessa

Non sono sicuro di essere il ricercatore più adatto a offrire qualche annotazione interessante sul tema indicato dal titolo. L'incipit può apparire insopportabilmente civettuolo, ma il fatto è che – *nonostante* *Ramusio* e la sua edizione ipertestuale – non sono un fedele settatore della *Digital Scholarly Edition* (DSE, per comodità di tutti), ma solo un frequentatore casuale di quegli ambienti, a cui mi sono avvicinato per trovare una soluzione a uno specifico problema filologico/editoriale: come ha spiegato bene Samuela Simion nel contributo in questo volume, volevamo tenere insieme su un unico supporto la *visibilità* (nel senso di 'leggibilità', ma non solo) di una serie di oggetti storicamente identificabili – alcune edizioni medievali del *Devisement dou monde/Milione* – e il doppio processo testuale che generarono e alimentarono un nuovo oggetto (l'edizione dei *Viaggi*, un'*editio variorum* di stile umanistico) e un nuovo commento (nel quale l'analisi filologica delle procedure di *inventio* e *dispositio* sintagmatica dei contenuti, attivate da *Ramusio* nella stesura del 'suo' *Milione*, sono state modulate nella *mise en forme* della glossatura continua, aderente alle più minute articolazioni del testo commentato).

Insomma, ci interessava (a me, e al gruppo dei 'commentatori' che tra il 2009 e il 2015 ha lavorato al progetto: cf. Burgio 2011) più la dimensione empirica che il 'discorso sul metodo' inaugurato dalla *New Philology* (e il suo portato di oltranzismo teorico: i termini della questione in Leonardi 2007, 66 e note 3-5). Questa attitudine ci ha condotto ad adottare il

modello dell'ipertesto, che per le sue caratteristiche – l'interattività, la multilinearità, l'apertura alla polidimensionalità, la capacità di 'mimare' l'idea stessa di 'processo' (cf. Fiormonte 2003, 81 ss.; Roncaglia 2010, 216 ss.) – ci pareva lo strumento più duttile ai nostri scopi; e lo abbiamo usato, in un certo senso, come alternativa temperata al codice glossato. Retrospectivamente, direi che il succo del progetto consiste in due punti, che esporrò qui in maniera un po' sbrigativa. (1) Il *Ramusio* ipertestuale condivide con il codice scolastico del XII-XIII secolo (e con il suo layout) un'attitudine *tabulaire* nei confronti del testo: la linearità di quest'ultimo (qui posta al centro della pagina, lì mantenuta alla voce «Testimoni») è trasformata (per frantumazione/ricomposizione) in una superficie nella quale i contenuti e le loro articolazioni sono colti attraverso una griglia di riferimenti incrociati (Vanderdorpe 1999, 54-6); (2) d'altra parte, l'ipertesto rende *visibile* la struttura tabulare del testo (e del commento), e la trasforma in un dinamismo che è una parte ineludibile (per il filologo come per i lettori) del significato dell'*opus* filologico (e intendo: quello di Ramusio e quella dell'équipe della sua versione digitale): perché il mezzo è il significato, come i teorici del *Great Divide* hanno persuasivamente spiegato (cf. De Kerckhove 2008). Su questi due punti poggia anche la questione nella quale vorrei riassumere le mie annotazioni: in che misura il *Ramusio* ipertestuale partecipa della proclamata «Digital Revolution in Scholarly Editing»? (cf. Robinson 2016, e qui le osservazioni di Simion).

Ovviamente, la questione non è proprio di lana caprina, e può essere affrontata da diversi punti di vista: a cominciare dal fatto che – con Robinson (2016, 181) – possiamo e dobbiamo «argue that the changes we may see in scholarly editing may amount to a revolution». Tralasciando per il momento sia il polimorfismo della definizione corrente di *digital critical edition* (e più in generale di *digital philology*: vedi la bibliografia raccolta qui da Simion alle note 3-4), sia la riluttanza della *tribu* filologica – almeno in certe province continentali degli studi umanistici – ad aderire alle parole d'ordine della Rivoluzione digitale, bisognerà ammettere che non è del tutto *evident* «that something is radically changing in the scholarly editing world [...] with respect to the older print-based workflow»: «the way we work, the tools we use to do such work and the research questions to which we try to give answers» (Driscoll, Pierazzo 2016b, 3). Per cominciare, proviamo a guardare la cosa da chi/dal punto di vista di chi – tutti noi, in determinati momenti del nostro lavoro di ricerca (ma pure in quelli più gratuiti del puro e semplice «Wasting Time on the Internet»: Goldsmith 2017) – ricorre alla rete come archivio di informazioni: non c'è dubbio che la massa di «electronic versions of cultural heritage texts» (e di oggetti iconici, e di banche-dati) disponibili liberamente su Internet (Driscoll, Pierazzo 2016b, 6) superi anche la più ingorda delle aspettative, e semplifichi/arricchisca il nostro lavoro intellettuale (Dio, o chi per lui, benedica Google, per tutte le volte che, durante una lezione, in un'aula dotata di connessione wi-fi

possiamo inseguire e dare corpo all'uzzolo del momento, allo scoccare improvviso del ricordo di un'immagine, di un testo...). Ma, al postutto, tendiamo a muoverci nell'ecosistema digitale *come se fosse una biblioteca di tipo analogico*: cerchiamo (e troviamo) testi e immagini impaginati come se fossero su supporti cartacei; e ammesso che «the experience of reading a text on the screen of a mobile phone can be radically different from that of a tablet or a laptop», e a che a fronte dello stesso testo, «yet the reading experience (and ultimately the message) can vary greatly» (Pierazzo 2016, 51), le azioni in cui con maggiore frequenza condensiamo questa nuova forma di lettura sono scaricare testi e immagini, e stamparli su supporti cartacei... Sono *habitus* nuovi, attribuibili all'interazione con un *medium* diverso da 'the older print-based workflow'? Difficile dirlo. La sensazione è che, almeno per questi *habitus*, ci muoviamo in quella zona grigia in cui il mutamento quantitativo non è ancora divenuto mutamento qualitativo...

Le cose prendono un'altra piega se ci interroghiamo sulla natura (le *virtutes*) dell'enorme massa dei testi e degli oggetti culturali che affollano Internet, e se poniamo la questione osservando questa massa attraverso le lenti del filologo, consapevole che il suo «compito primario» è «produrre un testo affinché sia letto» (Leonardi 2007, 73). Paola Italia (2016a) ha scritto nel merito osservazioni molto sensate, che richiamerò qui, concentrandomi su due delle sue argomentazioni, che distinguono i testi a partire dal supporto per cui sono pensati. (1) I testi prodotti esclusivamente per la Rete hanno, è noto, natura proteiforme: il *medium* attribuisce al loro autore il potere di sottoporli a illimitata riscrittura, e destinarli così a una potenzialmente perpetua mobilità. Non è un'avventura indolore, perché sul campo restano, come avverte Italia (2016a, 81-2), alcuni morti: non solo l'*editing* (attività che molto a che spartire con la prassi filologica) e chi lo pratica («perché l'autore è diventato editor di se stesso»), ma anche una certa idea di testo:

La perfezione del testo, quella verità che ogni redattore del secolo scorso ha inseguito come chimera della sua deontologia professionale [...], diventa la perfettibilità di una continua correzione, ma anche l'impossibilità di sapere, del testo pubblicato in rete in un blog, in un giornale on line, in un sito web, quale sia la sua ultima forma storica, la sua definitiva veste linguistica e, in ultima analisi, la sua verità testuale. (Italia 2016a, 82)

Sono parole che, al filologo di testi volgari medievali, ricordano tutto il dibattito novecentesco che da Bédier si è sviluppato fino alle ultime propaggini della 'New Philology' sulla *mouvance* che agita i testi trasmessi in tradizioni pluritestimoniali, e sulla sua sedicente alterità rispetto all'idea di Testo trasmessa dalla pratica intellettuale umanistica alla Modernità (rinvio ancora a Leonardi 2007)... Più in generale, esse richiamano una

delle *pièces de résistance* invocate dai teorici della 'liquidità' digitale del Testò; ma il dato interessante in questo caso è che Italia fa riferimento a un aspetto di solito trascurato in quella tematizzazione, e cioè il diritto del lettore di sapere *in che testo si trova*; in altri termini, il diritto di essere informato sulle modificazioni subite dal testo: che è poi, allargando per un istante il fuoco dell'argomentazione, quanto normalmente ci si aspetta – se ne si è consapevoli – dal lavoro del filologo. (2) In un certo senso, insomma, di fronte agli effetti del *Great Divide* Italia attribuisce alla filologia il compito di essere più amichevole nei confronti del lettore. «Stiamo muovendo sempre più da una filologia per l'autore a una filologia per il lettore» (Italia 2016a, 84) è un'affermazione che sembra più una invocazione *ai* filologi che una rivendicazione *per* i filologi: i quali dovrebbero interrogarsi seriamente (agendo di conseguenza) su che fare di fronte alla politica di Google e alla migrazione sulla Rete di testi nati e pensati per il supporto cartaceo (e per secoli a questo destinati). Digitalizzando oltre la metà del patrimonio librario esistente, offrendo all'internauta i multipli editoriali di uno stesso testo *ma non* un filtro bibliografico-filologico (ah, i metadati!) adeguato a questa molteplicità, Google non solo ha scardinato, senza fanfare teoriche, l'idea stessa di Canone (qui sì il mutamento quantitativo ha generato uno scarto qualitativo), ma ha lasciato il 'lettore comune' solo di fronte alla domanda «che testo legge quando legge un testo?» (Italia 2016a, 83). Giustamente Italia dispone questa incontrollabile ricchezza testuale/libreria entro la polarità 'manicaretti vs junk food'; di fronte all'alternativa, il pallino torna in mano ai filologi: che forse dovrebbero decidere per chi lavorano, se solo per i 'Parigini' o anche (un pochino) per gli 'Ottentotti'.

## 2 Ricostruire o conservare? Dialettiche ecdotiche in ambiente digitale

L'inventario redatto da Patrick Sahle (2017) conta circa quattrocento edizioni digitali riconducibili a metodologie ecdotiche: come ha già notato Simion (alla nota 2 del suo contributo in questo volume), i loro oggetti sono in maggioranza testi otto-novecenteschi, e in ambito medievale le edizioni di opere a tradizione monotestimoniale dominano su quelle trasmesse da più testimoni. Aggiornato al 2017, l'inventario conferma linee di tendenza evidenziate da Leonardi (2007) e più recentemente da Italia (2016b). Procedo anche qui un po' alla grossa.

(1) In questi ultimi vent'anni la filologia digitale sembra aver prediletto i testi moderni, e l'applicazione meno della prassi della 'filologia d'autore' che dei principi della *Critique génétique*. Come ha indicato Italia (2016b, 247-8),

nella filologia d'autore [...] è centrale la volontà (se non il dovere) di presentare al lettore un 'testo', rispetto al quale si deve stabilire la variazione genetica e/o evolutiva dell'apparato, per una funzione comunicativa e didattica (se non continianamente pedagogica); nella critica genetica prevale invece la rappresentazione del flusso correttorio 'eracliteo', dove testo e apparato convivono e vengono rappresentati contemporaneamente, nella riproduzione tipografica e/o digitale che mima il movimento del testo stesso.

E non c'è dubbio che la *Critique génétique* - con una certa simmetria di attitudini intellettuali con la 'New Philology' - valorizzi la costituzione di «un testo fluido, mobile, processuale, che si avvicina[a] alla fluidità del testo in rete, e che si contrappone al concetto di testo fisso, stabile e definito, invalso nell'era 'analogica'» (Italia 2016b, 247; e cf. Sahle 2016, 29: una *fluid publication* digitale «is a process rather than a product» [corsivo nell'originale]).

(2) D'altro canto, come dicevo, la più parte delle edizioni medievali registrate nel repertorio di Sahle riguardano testi trasmessi da *codices unici*: i teorici della DSE le definiscono «documentary digital editions» (Pierazzo 2011), o «image-based scholarly editions» (Kiernan 2006). Come spiega Robinson (2016, 191) - a cui si deve il referto lessicografico appena citato (cf. 192 ss.) -,

many of these editions are what one might call digital facsimile transcripts, focussing on a single manuscript and recording its text in precise form, page by page, line by line and character by character. These editions - and they most certainly are editions, in the basic sense that an editor is scrutinizing every mark on the page - characteristically focus on two elements: the exact disposition of the text on each page and on the writing process.

In esse - ma in qualche misura anche nelle edizioni che affrontano tradizioni ad attestazione plurima (ad esempio i progetti relativi alla *Queste del saint Graal*: cf. Marchello-Nizia, Lavrentiev, Guillot-Barbance 2015, e all'*Héliand*: cf. Buzzoni 2011) - è facilmente riconoscibile una sorta di «feticismo del Documento» (Italia 2016b, 248; e cf. Leonardi 2007, 67), che si esibisce in una minuziosissima riproduzione della sua fisionomia, dall'assetto grafematico a quello paratestuale (frequentemente posta in relazione immediata e diretta alla riproduzione ad alta risoluzione del manufatto originale), e nel tentativo di sciogliere nella adesione mimetica alla copia fotografica la distinzione tra testo e trascrizione, e di far coincidere la verità del primo nella forma della seconda. Da qui due modalità intellettuali, ben riconoscibili in buona parte dell'argomentazione di Robinson

(2016, 184 ss.): l'attenzione ossessiva nei confronti della codifica digitale dei caratteri - grafematici, decorativi, ecc. - della copia (come sa bene chiunque frequenti, anche da lontano, i dibattiti che agitano la setta della *Text Encoding Initiative* (TEI: cf. Italia 2016b, 249-50); la corrispondente perdita di consapevolezza della distinzione tra fatti formali e fatti sostanziali (una distinzione che è un caposaldo della filologia ricostruttiva almeno dall'edizione di G. Paris della *Chanson de saint Alexis* (Paris, Pannier 1872).

Com'è noto, il dibattito novecentesco sull'*art d'éditer* i testi del Medioevo volgare si è costruito intorno a una polarità fondamentale, «l'alternativa tra conservazione e ricostruzione, tra la sincronia del singolo manoscritto e la diacronia genealogica dello stemma, tra la verità del copista e la verità dell'autore» (Leonardi 2007, 65). Gli esiti di vent'anni di *digital philology* suggeriscono che la più parte dei suoi cultori propenda nettamente per il polo della conservazione (e in conseguenza, per il lavoro su testi a tradizione unitestimoniale). Vari fattori hanno probabilmente contribuito al cristallizzarsi di questa attitudine nella prassi e nella riflessione teorica (ché un tratto costitutivo della disciplina è la sua immediata e fortissima pulsione a darsi una specifica autorappresentazione: «doing things digitally is not simply doing the same old thing in a new medium. In addition, it seems that not only have the methods changed, but this new medium requires a fair bit of theoretical re-thinking and reflection on the significance of what we are doing and its impact on the discipline and on our notion of textuality», Driscoll, Pierazzo 2016b, 9). Innanzitutto, non è stato insignificante il gioco di continuo *va-et-vient* intellettuale con le tematizzazioni della 'New Philology' (a cominciare dal suo acclamato incunabolo, Cerquiglini 1989), e con la sua *emphasis* «on the 'real' text as it has been preserved, received, annotated, and used» (Andrews 2013), che spesso nasconde (come vedremo subito) una rappresentazione macchiettistica delle fasi artigianali del lavoro del filologo. E non vanno sottaciute le difficoltà di ordine pratico che i progetti di edizioni digitali (maggiori, ovviamente, per i testi a tradizione pluritestimoniale) devono affrontare nella fase di produzione e post-produzione, spesso in relazione al fatto che i ricercatori titolari del progetto sono anche editori di sé stessi. Italia (2016b, 252-3) ne ha redatto il catalogo:

Molti progetti di edizioni scientifiche digitali, una volta terminati i finanziamenti, rischiano di rimanere in uno stato di perenne 'work in progress', e di non potere quindi assicurare ai lettori l'affidabilità garantita da un prodotto della ricerca. [...] A ciò si deve aggiungere la variabilità e la deperibilità del formato di *output*. Un'edizione digitale progettata per essere visualizzata su un ampio schermo orizzontale verrà completamente distorta, anche nei suoi significati, dalla visualizzazione verticale offerta dai dispositivi ora prevalentemente utilizzati: tablet e smartphone. E ancora [...], anche le edizioni 'off line' pubblicate non molti anni fa in CD Rom rischiano di non essere più visualizzabili [...],

e sono state quasi completamente sostituite dalle edizioni online. [...] Ma se il Web garantisce un rapido aggiornamento delle edizioni pubblicate, non mette al riparo dalla loro precarietà [...] quando il server che ospita l'edizione digitale non è più in grado di sostenerla, o si rompe, o l'istituzione promotrice del progetto ha cambiato direzione di ricerca, il progetto è costretto a migrare e si tocca con mano il rischio di un investimento economico dispendioso e insicuro. Il passaggio al Web, e una visualizzazione su più moderne App [...] non garantiscono maggiore affidabilità, soggette come sono le App al continuo rilascio di nuove versioni di aggiornamento.

E infine, tra i fattori che favoriscono l'edizione di testi a tradizione unitestimoniale, bisognerà annoverare gli stessi processi costitutivi di una DSE, e della sua variante specifica, la *digital critical edition*.

### 3 SDE, o della profilassi contro il «iudicium»

Come si è detto sopra, esiste una certa varietà di definizioni per gli oggetti in questione; una sufficientemente generale è stata proposta da Sahle (2016, 28): «Scholarly digital editions are scholarly editions that are guided by a digital paradigm in their theory, method and practice». Essere 'guidati' da un *digital paradigm* significa che tutte le fasi dell'edizione (dalla trascrizione alla definizione del testo critico) dovrebbero essere governati da procedure informatizzate; oltre alle considerazioni di Robinson (2016), le parole di Tara Andrews (2013) non lasciano dubbi in merito:

The most immediate value of digital methods is the ability to assign as much as possible of the work – particularly that which is repetitive, exacting, and errorprone – to the computer [...]. It allows us to take advantage of the complementary strengths of man and machine to achieve a result far superior to that produced by either alone.

Automatizzare grazie ai software le procedure di trascrizione e di collazione del testo dovrebbe avere il duplice pregio di ridurre il margine di errore insito nell'applicazione umana in queste attività e di «to try to relieve what Peter Shillenburg (1996, 139) has called the 'idiot work' of textual editing» (Driscoll, Pierazzo 2016b, 7: gli autori si riferiscono alla fase della *recensio*, ma può essere estesa alle attività preliminari senza troppi rischi di forzatura semantica). *Idiot work* è un'etichetta poco generosa, fino alla macchietta, e tradisce un impulso riduzionistico che, tra l'altro,

si scontra inevitabilmente con il dato di fatto che emerge alla consapevolezza di ogni filologo alle sue primissime esperienze: cioè che ogni

trascrizione, anche la più imitativa, è costretta a interpretare, come denuncia implacabilmente il riscontro con le fotografie, reso tanto più immediato proprio dal mezzo digitale. (Leonardi 2007, 67)

Perché il vero nodo della questione sta nel ruolo e nella funzione dell'interpretazione (del filologo) nell'*art d'éditer* (Italia 2016b, 249). Per quanto si può inferire dalla letteratura critica, i cultori della *digital philology* pensano alla DSE come a una sorta di 'ambiente sterile' in cui ogni azione intellettuale del filologo risulta depurata delle 'scorie' della sua soggettività. Non è un caso che si insista molto, nel caso dello scrutinio di tradizioni pluritestimoniali, sul metodo cladistico (o filogenetico) come sostituto delle procedure 'lachmanniane' per la valutazione delle varianti: come scrivono Driscoll e Pierazzo (2016b, 7), esso «is perhaps the only born-digital method available in textual scholarship, since it is based on heavy computational techniques and has arisen through interdisciplinary collaboration between textual scholars, computer scientist and bio-genetists». Ma quali sono gli esiti concreti della sua applicazione? Non ne conosco molti, che siano stati pure sottoposti a falsificazione: le edizioni (cartacee e/o elettroniche) della *Commedia* e del *De Monarchia* curate da Prue Shaw (2006 e 2010), e quella (cartacea) dei *Cantari della Reina d'Oriente* di Antonio Pucci per cura di William Robins (in Motta, Robins 2007); aggiungerei gli esperimenti (senza esito editoriale) condotti sull'*Héliand* e sulla redazione latina L del *Milione* (Buzzoni, Burgio, Modena, Simion 2016). I dati ottenuti dai nostri esperimenti coincidono, nel loro significato, con quelli presentati da Ribaudò (2013) a proposito del Dante elettronico e da Trovato (2009, 91-7) sull'edizione Robins dei cantari pucciani; essi si possono riassumere nelle prime righe dell'Abstract di Ribaudò (2013, 95):

I risultati dell'indagine sono concordi: la procedura informatizzata riesce al massimo a stabilire i raggruppamenti, ma non la direzione della dipendenza che si determina sempre attraverso gli errori, e spesso fornisce un quadro falsato rispetto alla realtà storica, in quanto condizionata dalle esigenze del calcolo statistico. Restano indispensabili la conoscenza della storia della tradizione e la valutazione qualitativa delle singole varianti onde evitare che l'analisi informatica travalichi il suo ruolo di supporto all'indagine filologica.

Espulsa dalla porta, l'interpretazione (e con essa la responsabilità intellettuale del filologo) rientra dalla finestra... Il metodo cladistico ha il suo fascino, ma è oneroso da applicare, e dà risultati che difficilmente 'reggono' al contro-interrogatorio. Si capisce allora perché Robinson (2016) neghi insomma che si sia ormai pienamente nell'orizzonte di una *digital revolution* - visto che «with rare exceptions, both old and new philology remain fundamentally non-digital in their methods, eschewing the stand-

ardization and formal models that computers by their nature enforce» (Andrews 2013), in particolare nell'applicazione di modalità automatizzate di *recensio* -; e si capisce perché nella più parte delle edizioni digitali si colga un atteggiamento di relativismo intellettuale, di «rinuncia programmatica» alla scelta tra le lezioni nella mera presentazione dell'insieme delle varianti attraverso la trascrizione integrale di tutti i testimoni: l'effetto è che queste edizioni tendono ad appiattirsi sul *digital archive* a causa di una comune assenza di orientamento gerarchico («ogni attestazione risulta sullo stesso piano dell'altra, senza la possibilità di istituire relazioni o tanto meno gerarchie, cioè senza una chiave di lettura possibile per la ricostruzione della diacronia di quella data tradizione manoscritta», Leonardi 2007, 68-9: con rinvio, tra l'altro, a Robinson 2005 a proposito dei *digital archives*).

Eppure, anche al di fuori del recinto dell'ortodossia della *digital revolution*, sussistono le condizioni per una fruttuosa collaborazione tra applicazioni digitali e filologia ricostruttiva (e non solo *new*). Retrospectivamente, a pubblicazione avvenuta del *Ramusio digitale*, mi sono ritrovato pienamente nel disegno elaborato dalle osservazioni di Leonardi (2007, 66):

Sul piano della *constitutio textus*, la virtualità della pagina *on line*, la sua natura ontologicamente non definitiva, e forse addirittura la minore fisicità del supporto, dovrebbero - avrebbero dovuto - facilitare e ancor più legittimare la tendenza a proporre ricostruzioni, a sperimentare congetture, a realizzare in forma di testo quelle ipotesi che tradizionalmente la rigidità e la dimensione univoca della carta stampata impedisce di formulare se non in nota. Inoltre, sul piano della *recensio*, l'incomparabile aumento di capacità e di funzionalità offerto dall'informatica alla registrazione e alla visualizzazione di numeri anche elevati di attestazioni manoscritte, per di più presentabili non solo in forma di trascrizione, ma anche con il corredo della riproduzione fotografica, dovrebbe - avrebbe dovuto - potenziare enormemente le ragioni e le modalità stesse della collazione, e quindi quella dimensione comparatistica e diacronica intrinseca al modello genealogico-stemmatico. (Leonardi 2007, 66)

Ma certo, la prospettiva indicata da Leonardi prevede che l'attività del filologo (e il suo diritto alla famigerata interpretazione) si ponga in una relazione almeno paritaria con i processi digitali ('almeno' è un eufemismo: è abbastanza chiaro che il dinamismo sotteso alla citazione è l'assunzione da parte del filologo del controllo delle operazioni), e probabilmente non si tratta della prospettiva da cui muovono le riflessioni di studiosi come Robinson o Andrews. D'altra parte, se le considerazioni che ho esposto qui (e in particolare sulle pratiche della filologia ricostruttiva) hanno un qualche fondamento, esse dovrebbero incoraggiare alla 'contaminazione' di metodi e pratiche, e non alla difesa 'purista' dei confini di una nuova disciplina umanistica.

#### 4 Sul *Ramusio digitale* (per chiudere)

Per chiudere, ancora Ramusio. Come ho già detto, se osservo questa edizione attraverso le lenti del dibattito intellettuale di cui, per frammenti selezionati, ho dato conto qui, devo ammettere che la sua progettazione e implementazione hanno risposto sostanzialmente al principio di metodo «On s'engage, et puis on voit!». E tuttavia mi pare che l'edizione si ponga in interlocuzione con alcuni dei problemi sollevati da questo dibattito. Procedo ancora una volta per *item* sommariamente sbazzati: e mi pare che tre meritino di essere sottolineati.

(1) Il *Ramusio digitale* non è propriamente un'edizione critica (perché l'originale è dato, e non va ricostruito) né una *édition génétique* (perché non dà conto di un 'processo' di composizione, per stadi e stati diversi, di un testo): si fa carico di un testo, per dare conto del processo intellettuale che lo ha prodotto, ed è dunque animata da un'intenzione esplicitamente ricostruttiva. Sotto questo profilo non è una DSE nel senso indicato da Robinson, Andrews, ecc.: il controllo di tutte le operazioni - in tutte le sue fasi: trascrizione/edizione delle fonti, valutazione gerarchica del loro peso nella composizione dell'edizione ramusiana, pericope per pericope, riconoscimento dei processi intertestuali tra fonti e edizione - è esplicitamente e saldamente attribuito al filologo, e l'applicazione digitale è stata disegnata per aderire, e dare funzionalità, al fluire della riflessione filologica.

(2) D'altra parte, il *Ramusio digitale* condivide con moltissime delle edizioni citate nel repertorio di Sahle l'attenzione bédieriana ai singoli oggetti (le fonti di Ramusio), che vengono forniti al lettore nella loro integrità, per una ricezione autonoma e distinta dal testo di riferimento dell'edizione. Uno degli obiettivi dichiarati del progetto è sempre stato evitare di trasformare oggetti individui e vivi (le edizioni medievali del testo poliano note a Ramusio, e quelle che agirono come antigrafici di quelle) in parcelle manipolabili dal tritacarne del commento (cf. Burgio, Buzzoni, Ghergetti 2012).

(3) Quanto è detto *sub* (1) dà pure conto del ruolo giocato dalla modalità ipertestuale dell'edizione. Un buon termine di paragone è fornito da quanto scrive Sahle (2016, 19):

the hyperlinks [...] restructure the contents of editions, open up new and manifold paths of reception and blur the boundaries between an edition and its contexts. The persuasive linkage between different contents and parts promote a *modularized* structure and a module-oriented vision of scholarly editions. Instead of concentrating on one authoritative reading as the primary goal and content, digital editions connect various forms of representation with editorial knowledge and contextual material. This

is brought to the public in the process of a *fluid* publication in a double sense. What we see on the screen is often generated in real time from the current state of data, representing the current state of the editorial knowledge in a project. This is one aspect of fluidity. The other is the loss of a distinct mode of publication. Release early – release often! The edition loses its recognisability as an authoritative, final statement. Instead, it becomes a permanent but potentially always changing documentation of an ongoing examination and processing of the objects in question. In this way, the edition as a publication is a *process rather than a product*. [Corsivi nell'originale]

Nelle parole di Sahle aleggia un certo entusiasmo tardo-novecentesco per la dissoluzione del testo come segno monolitico dell'*auctoritas* dell'autore, e per la valorizzazione del *process* a disfavore del *product*, che mi pare interessante ma non realmente decisivo. In effetti, uno dei grandi vantaggi delle edizioni digitali è la loro duttilità, e la loro disponibilità a essere sottoposte a ripetuti processi di correzione (sotto questo profilo, il loro comportamento è lo stesso di qualsiasi testo pensato esclusivamente per la Rete, come ha descritto Italia 2016a – cf. supra, § 1); e anche il *Ramusio digitale* ha goduto di questi vantaggi: *online* è la seconda edizione corretta, e una nuova revisione (con l'aggiunta di nuovi materiali) è prevista entro il 2018. Ma ho qualche difficoltà a pensare tale 'emendabilità' come un tratto caratteristico di un testo *fluid*: in fin dei conti, il lettore nel tempo ha a disposizione *un solo* testo per volta, ancorato all'indicazione temporale della sua pubblicazione, e non la pluralità delle sue *releases* (e anzi, quello che non può fare, è recuperare la *release*/edizione precedente, cosa che invece il supporto cartaceo permette: paradossalmente, il processo rafforza l'unicità del testo...). Più utile è il richiamo al *public*. Gli *hyperlinks* hanno il vantaggio di lasciare libero il lettore nella definizione di un suo percorso di lettura/uso del testo. Il quale lettore, nel *Ramusio digitale*, può decidere di leggere il commento capitolo per capitolo, o di dedicarsi direttamente alla lettura di una singola edizione del *Milione*, oppure di organizzare una lettura 'a grappolo', a partire da una forma marcata qualsiasi, delle schede di commento; tutto questo genera una pluralità di letture individuali, e se si vuole estremizzare, di testi *altri* rispetto a quello preconstituito dal filologo. Ma, appunto, non estremizzerei troppo: la sintassi ipertestuale dell'edizione è comunque chiaramente definita dal filologo *prima* di qualsiasi lettura, risponde alle motivazioni intellettuali che hanno motivato l'impresa, e pertanto rimane sempre e decisamente visibile nella morfologia dell'ipertesto: al lettore resta la libertà di seguirla nella sua declinazione lineare di fruizione nel tempo, o di abbandonarla seguendo l'uzzolo del momento. Qualcuno potrebbe vedere in questa l'ennesima affermazione dell'*auctoritas* dell'Autore e del Testo, e l'ennesima declinazione autoritaria della significazione (in questo caso travestita di libertari

panni *digital*: il solito lupo travestito da agnello...). Io preferisco pensare a un compromesso ben temperato nella direzione di una 'filologia del lettore': indicare chiaramente quale *Ramusio* l'utente legge nel momento in cui legge *Ramusio*, e lasciarlo libero di usufruirne come vuole, come può.